

## **Perché un pellegrinaggio a Roma?**

*(Omelia in Cattedrale il 18 novembre 2006)*

Cari confratelli nel sacerdozio, cari amici,

Perché un pellegrinaggio diocesano a Roma?

1. Per un dovere di gratitudine.

Come comunità diocesana vogliamo dire grazie al papa. Benedetto XVI non ha voluto lasciare la diocesi come sede vacante neppure per un giorno, ma ha nominato un arcivescovo nella mia persona in diretta successione del predecessore Mons. Tiddia. Sapendo che molte diocesi, abbastanza spesso, rimangono senza vescovo per diverso tempo, prima che si provveda alla nomina di un successore, non possiamo non apprezzare la continuità della guida dei pastori della Chiesa arborense. Passano gli uomini, passano i vescovi, ma la Chiesa è sempre una. Il mio ingresso in diocesi, dopo tanti secoli, ha coinciso con la mia ordinazione episcopale. Alla presa di possesso della diocesi, la Provvidenza ha disposto che io non baciassi la terra, ma che abbracciassi una persona. La consegna del pastorale dalle mani del predecessore e l'abbraccio di comunione è sempre uno dei momenti più emozionanti del rito dell'ordinazione episcopale. Esso significa la continuità della Chiesa di Dio nella diversità delle persone. Quando diciamo che la Chiesa è di Dio vogliamo affermare che essa è la vigna del Signore, e i suoi operai sono chiamati direttamente da Dio in diverse ore ma con lo stesso compito: coltivarla e renderla feconda di frutti. Il papa ha mandato me come vostro pastore, come vostra guida; mi ha imposto il pallio di metropolita in segno di comunione con la sede apostolica e per questo lo ringraziamo dal profondo del nostro cuore.

Ma c'è anche un altro motivo per cui ringraziamo il papa. L'arcidiocesi di Oristano dà alla Chiesa Sarda un altro sacerdote come vescovo, dopo aver dato negli anni passati Mons. Salvatore Isgrò, arcivescovo defunto di Sassari, Mons. Giovanni Melis Fois, vescovo emerito di Nuoro, e Mons. Mario Cassari, nunzio apostolico in diversi paesi dell'Africa Centrale. Infatti, il prossimo 8 dicembre verrà ordinato vescovo di Ozieri Mons. Sergio Pintor. Il lungo curriculum lo ha visto offrire la sua generosa e competente collaborazione in diversi ambiti diocesani e nazionali, come viceparroco e parroco, come assistente di azione cattolica e direttore spirituale del seminario, come catecheta e direttore dell'ufficio della conferenza episcopale italiana per la pastorale sanitaria. Penso di intepretare i sentimenti di tutti voi nel porgere il più sincero e cordiale augurio a Mons. Sergio Pintor, affinché, nel suo futuro compito di pastore e guida della diocesi ozierese, possa dare il meglio delle sue doti umane e sacerdotali, e possa sentire sempre il sostegno e il conforto della nostra preghiera. Lo affidiamo alla Vergine del Rimedio, compatrona della nostra arcidiocesi, perché lei che, come stella del mattino, lo ha accompagnato nella vita sacerdotale, voglia sempre accompagnarlo nel suo futuro ministero di verità e carità.

2. Per una professione della fede.

Il pellegrinaggio deve essere vissuto come una professione di fede, sia da parte di quelli che vi partecipano fisicamente, sia da parte di coloro che si uniscono ai pellegrini spiritualmente.

L'Arcidiocesi si reca in pellegrinaggio "ad Petri sedem", cioè alla sede di Pietro, per incontrare il successore del primo Apostolo, il vicario di Cristo. Questa iniziativa richiede e porta con sé una professione di fede. A Roma, appena ricevuta la comunicazione della mia nomina ad arcivescovo di Oristano, mi recai in pellegrinaggio a San Pietro per rinnovare la mia professione di fede, in spirito

di profonda comunione con il capo della chiesa universale. Voglio ora ripercorrere questo cammino di fede e di comunione con la comunità diocesana che è stata affidata al mio ministero di pastore. Il papa, si chiami egli Pio, Giovanni, Paolo, Giovanni Paolo, Benedetto, è sempre il successore di S. Pietro, il custode della comunione e della cattolicità.

La Chiesa arborense, come risulta dalla sua ricca storia, è stata sempre fedele alla Sede Apostolica, anche quando, negli anni bui delle lotte politiche e delle divisioni religiose, molte Chiese si staccarono da Roma. Oggi, la medesima Chiesa arborense, memore della sua tradizione e del suo patrimonio di fede e spiritualità, vuole rinnovare questa fedeltà al successore di Pietro. Esistono, infatti, pericoli interni ed esterni che mettono a rischio la conservazione della fede anche nelle nostre popolazioni. Oggi come ieri si assiste, purtroppo, a delle controtestimonianze dei cristiani, a dolorose infedeltà dei ministri ordinati, alla politicizzazione e secolarizzazione delle istituzioni. Questi fattori mettono a dura prova la fedeltà dei cristiani di ogni età e di ogni estrazione culturale e sociale. I pericoli esterni sono rappresentati dall'aggressività delle sette, dalla relativizzazione del ruolo salvifico di Cristo e della sua Chiesa, da false concezioni di salvezza materiale come surrogato della vera salvezza soprannaturale, dalla minaccia alla vita, alla famiglia, alla libertà, dal secolarismo diffuso.

Di fronte a questi pericoli interni ed esterni, che rappresentano delle forti sfide per tutti i cristiani, la Chiesa arborense vuole tradurre la professione della propria fede nell'accoglienza del magistero morale e teologico del papa. Il magistero morale presenta la legge di Cristo e questa non è sempre compatibile con le leggi umane; il magistero teologico presenta le verità della fede e queste non sempre sono riconosciute dalla cultura egemone. Nella convinzione che il papa è chiamato a pascere le sue pecore per mandato divino, che quanto propone è diretto alla promozione umana e cristiana di ogni donna e di ogni uomo, che la fede e la ragione sono le due ali con le quali ogni spirito si eleva alla contemplazione della verità, sotto la guida dello Spirito, vogliamo rinnovare la nostra fede in Dio, per mezzo di Gesù Cristo, e la nostra adesione sincera e convinta al magistero pontificio.

### 3. Per una presa di coscienza ecclesiale

Il pellegrinaggio è un'occasione privilegiata per una presa di coscienza della nostra ecclesialità. Come ben sapete, la catechesi che si è svolta nelle nostre parrocchie ha presentato la vera natura della Chiesa, nella sua dimensione di mistero, comunione, missione. E' di estrema importanza, allora, ribadire che queste dimensioni della Chiesa non sono semplici categorie di pensiero, ma corrispondono ad altrettanti modi del nostro essere ed agire da cristiani. Ricordiamoci che la Chiesa siamo noi, ciascuno di voi che è qui presente, ogni battezzato e cresimato che vive ed opera all'interno della propria famiglia, nelle vicende della società, nell'adempimento del proprio dovere professionale.

Se, ora, la Chiesa siamo noi, è necessario evidenziare, nell'esercizio del nostro cristianesimo, modelli di vita che richiamino le dimensioni del mistero, della comunione, della missione. Per quanto riguarda la dimensione del mistero, l'esperienza insegna che si verificano nella vita di ognuno eventi e circostanze che evocano e richiamano il mistero di Dio. Questo va inteso e vissuto non come l'accettazione di qualcosa di arcano, di impossibile da capire dalla mente umana, di assurdità esistenziale, ma come l'accoglienza sincera della volontà di Dio sulla nostra vita, la guida invisibile ma reale di Dio delle vicende della storia umana, la logica di Dio che sconvolge tempi e modi delle logiche politiche ed economiche.

Altre circostanze ed eventi richiamano ed esigono la dimensione della comunione. La Chiesa non si riduce alla sola osservanza delle norme del diritto canonico, al solo rispetto delle prescrizioni delle

rubriche liturgiche, alla sola organizzazione di efficienti strutture pastorali. La comunione è un dono dello Spirito, prima ancora che una modalità di impostazione dei nostri rapporti interpersonali. Essa, perciò, va accolta e custodita con lo scrupolo e la responsabilità di conservare non una propria conquista ma un dono di Dio. Sarebbe bello riprodurre come stile di comportamento la saggia indicazione di Papa Giovanni nel suo diario “Il Giornale dell’anima”: omnia videre, multa dissimulare, pauca corrigere; ossia, avere la capacità di tenere gli occhi aperti su tutto quello che avviene attorno a noi, saper passare sopra su molte cose che hanno un’importanza secondaria, e, quando è necessario, avere il coraggio di intervenire per correggere le cose e i comportamenti che contrastano con la natura e l’essenza della testimonianza cristiana. E’ di estrema importanza disporre di una valida gerarchia di valori, perché ci sono cose sulle quali si può dissentire, scelte che non si possono condividere, comportamenti e caratteri che non si possono accettare. Ma su tutto deve prevalere la comunione, secondo un’ascetica dell’assoluto, che sa relativizzare cose e persone, e dare la giusta importanza alle vicende della vita personale e sociale.

Infine, la nostra vocazione di cristiani esige la dimensione della missionarietà. Va da sé che la missione non è tanto nell’andare lontani o nel fare cose straordinarie, ma nell’essere. Tutta la Chiesa, perciò, è missionaria nella sua natura e nella sua essenza. In concreto, la dimensione della missionarietà comporta l’allargamento degli orizzonti della fede, per sentirsi parte attiva di un dovere di annuncio del vangelo. Tutti indistintamente siamo chiamati ad annunciare il vangelo di Gesù. Il dovere dell’annuncio non è un compito riservato al vescovo e ai sacerdoti, ma investe e coinvolge ogni battezzato. Si può annunciare prima con quello che si dice, poi con quello che si fa, ma soprattutto con quello che si è. Papa Giovanni Paolo II ci ricorda che “gli uomini del nostro tempo magari non sempre consapevolmente chiedono ai credenti di oggi non solo di parlare di Cristo, ma in un certo senso di farlo loro vedere” (*Novo Millennio Ineunte*, 16). Facciamolo vedere, allora, il volto di questo Gesù. A questa missione ci richiama il nostro pellegrinaggio diocesano.